

## Un flauto e tre bambini. Verità, guerra e consenso

**Franco Lo Piparo**

Università degli studi di Palermo  
franco.lopiparo@unipa.it

**Abstract** Why do human beings usually make violence in the name of Truth? The answer is not easy. We try to give some insights for a satisfactory answer. We start by giving an operational definition of the word “truth”, with the help of Aristotle and Wittgenstein. The analysis of a philosophical anecdote by Sen – about three children who want to justify the exclusive possession of a single flute by using rational arguments – brings out the warlike vocation of truth. Finally, we introduce the concept of “rhetorical truth” and we use the last Wittgenstein’s thesis on the inevitable fideistic foundation of rational reasoning.

**Keywords:** Truth, language, war, Aristotle, Wittgenstein

**Invited paper.**

**1.** Oggi si ricomincia a uccidere in nome della verità. In nome di quella verità suprema che si chiama Religione o Dio o Ideologia. Ho detto “si ricomincia”. Di fatto non si tratta di un inizio. Sono pochissime le culture e le epoche storiche in cui non si sia ucciso perché Dio o l’Idea e quindi la Verità lo esigono. Conosco solo due testi fondanti, tra loro molto diversi, che non praticano l’omicidio di massa perché il Dio-Verità o l’Idea-Verità lo vogliono. Sono i poemi omerici e i Vangeli.

Nella guerra raccontata dai poemi omerici nessuno dei contendenti ha una legittimità religiosa propria. Divinità appartenenti alla stessa religione sono divise e in guerra esattamente come gli umani. Ciascun popolo belligerante ha le proprie divinità che l’aiutano ma nessuno accusa l’altro di essere miscredente o praticare una religione falsa. Nessuno pratica violenza per convertire o annientare l’infedele. I Vangeli raccontano la storia di un personaggio che, ucciso in nome di altre divinità, invoca il perdono di Dio su quanti lo hanno ucciso. Di tutt’altro tenore sono le guerre del Vecchio Testamento: qui capita di imbattersi in un Dio violento e intollerante che incita all’omicidio di massa in nome della Verità. Spero di non essere accusato di antisemitismo per questa dichiarazione.

Ho detto Vangeli e non cristianesimo. La storia delle Chiese cristiane solo in minima parte si svolge secondo il paradigma evangelico. Essa abbonda di omicidi e guerre commessi in nome della Verità. Non solo. Ha tra i suoi testi fondanti l’*Apocalisse* che in fatto di guerre e di stermini in nome della Verità non è molto dissimile da alcune pagine del Vecchio Testamento.

Salvo poche eccezioni, la verità sembra avere una naturale vocazione bellica. Nel romanzo *1984* Orwell descrive una società governata dal Ministero della verità che organizza periodicamente le settimane dedicate all'odio contro chi vive nella falsità. La verità, nella rappresentazione che ne fa Orwell, si alimenta di odio contro chi sta nel falso. La verità è quindi anche una pratica e per questo è impossibile recidere da essa il *côté* politico.

Se si torna a uccidere in nome della Verità urge una riflessione sul tema. L'argomento del nostro convegno è il consenso. Proverò a mostrare l'intreccio inestricabile (ontologico) di verità e consenso: dove c'è una asserzione di verità c'è anche una richiesta di consenso a ciò che si è asserito come vero; il consenso a sua volta si chiede e si ottiene per le asserzioni che si presume siano vere. Verità e consenso non hanno vite separate.

2. È bene dire subito cosa intendo con verità e falsità. A mio parere non esistono definizioni migliori di quella che si legge nel Libro Γ della *Metaphysica* di Aristotele. Leggiamola.

*Metaphysica* Γ, 1011b, 26-27:

τὸ μὲν γὰρ λέγειν τὸ ὄν μὲ εἶναι ἢ τὸ μὴ ὄν εἶναι ψεῦδος, τὸ δὲ τὸ ὄν εἶναι καὶ ὄν μὴ εἶναι ἀληθές, ὥστε καὶ ὁ λέγων εἶναι ἢ μὴ ἀληθεύσει ἢ ψεύσεται.

Il falso consiste nel *dire* che non è ciò che è o che è ciò che non è; il vero consiste nel *dire* che è ciò che è o che non è ciò che non è. Pertanto, colui che *dice* che <qualcosa> è o non è o dirà il vero o dirà il falso.

Ho messo in corsivo le occorrenze del verbo *dire* (*légein* in greco) perché qui è il cuore della definizione. Spesso questo è invece un aspetto che viene trascurato. Qualcosa è vero o falso in quanto viene detto. Nella terminologia moderna si può precisare così: verità e falsità hanno natura proposizionale. Al di fuori del circuito proposizionale non c'è il vero/falso ma la realtà. La confusione di verità e realtà è ricorrente nel dibattito filosofico ed è alla radice di molti equivoci.

La natura linguistica della coppia vero/falso fu enunciata dopo Aristotele chiaramente dagli stoici:

Perché qualcosa sia vero o falso è necessario anzitutto che sia dicibile (*lektón*).

Il vero e il falso risiedono nel dicibile (*lektón*) (Arnim, *Stoicorum Veterum Fragmenta*, II, 187).

La definizione di Aristotele è riprodotta, nel Novecento, alla lettera da Tarski: «Un enunciato vero *dice* (*says*) che le cose stanno così e così, e le cose stanno effettivamente così e così» (1936: 155). La natura linguistica del vero/falso fu ribadita da Wittgenstein:

Vero e falso è ciò che gli uomini dicono; e nel linguaggio gli uomini concordano (*PU*, 241).

Si potrebbe insegnare a un bambino a distinguere le proposizioni dalle altre espressioni, dicendogli: “Chiediti se dopo puoi dire: ‘è vero’. Se queste parole vanno bene allora si tratta di una proposizione” (*PU*, 137).

Una proposizione può essere vera non può dire altro che noi predichiamo ‘vero’ e ‘falso’ soltanto di quella cosa che chiamiamo proposizione (*PU*, I, 136).

Possiamo trarre queste conclusioni teoriche:

*Verità e falsità hanno a che fare col parlare e, pertanto il vero e il falso solo gli animali linguistici possono praticarli.*

*Linguaggio e verità si mostrano in pari grado cooriginari all’animalità umana e ne caratterizzano la Lebensform specie-specifica.*

**2.1** Facciamo interagire quanto abbiamo finora detto col fatto che il linguaggio (*logos*) non appartiene al singolo parlante ma alla *polis*: l’uomo parla in quanto è per natura *zōon politikòn* (prime pagine della *Politica*). Wittgenstein ripeterà la stessa tesi spiegando che il linguaggio è costitutivamente pubblico e non privato. Cambia la terminologia ma sia Aristotele che Wittgenstein sostengono la medesima tesi.

Se il parlare è attività pubblica (nella terminologia di Aristotele, si può praticare solo nella *polis*) e la coppia vero/falso è parte costitutiva del parlare, anche il vero e il falso non sono fatti privati ma pubblici o, nella terminologia più appropriata di Aristotele, *politici*. Giungiamo così al consenso e alla persuasione.

Una proposizione vera è una proposizione che aspira a essere condivisa. La società descritta in *1984* da Orwell si regge sul ministero della verità. La descrizione di Orwell ha toni apocalittici ma, a pensarci bene, tutte le *poleis* hanno un ministero, più o meno occulto, della verità.

L’intreccio di verità e consenso era chiaro ad Aristotele. *Retorica*:

Noi persuadiamo {cerchiamo il consenso} mediante i discorsi [διὰ τῶν λόγων] quando mostriamo [δείξωμεν] ciò che è vero o ciò che appare vero [ὅταν ἀληθὲς ἢ φαινόμενον δείξωμεν] a partire da ciò che è persuasivo rispetto a ciascun argomento (1356a 19-20).

Ciò che è vero o appare (viene percepito come) vero persuade. Non siamo disposti a dare il nostro consenso a proposizioni che pensiamo siano false. Le cose sono naturalmente più complicate.

**3.** Quando lavoravo sulla influenza esercitata da Gramsci su Wittgenstein tramite Sraffa (LO PIPARO, 2014), mi sono imbattuto in un aneddoto filosofico inventato da Amartya Sen (2009) per mostrare la non componibilità per via argomentativa e/o razionale di idee sulla giustizia economica tra loro alternative. Lo ripropongo qui in funzione della riflessione sul rapporto tra verità e consenso.

All’aneddoto ho dato il titolo *Un flauto e tre bambini*. Tre bambini aspirano al possesso esclusivo e personale dell’unico flauto esistente nel loro ambiente. Decidono di risolvere la controversia pacificamente mediante il ricorso all’argomentazione razionale. I nomi dei bambini sono una mia invenzione non casuale.

Il bambino che si chiama Mozart sostiene che il flauto spetta a lui perché è l’unico dei tre a saperlo suonare. Gli altri due bambini, che chiamerò rispettivamente Marx e Smith, concordano: è vero che Mozart è l’unico dei tre a saper suonare il flauto. Marx a sua volta sostiene che il flauto spetta a lui perché è il più povero dei tre, non ha giocattoli a casa e il flauto sarebbe il suo unico giocattolo. Mozart e Smith con-

cordano: è vero che Marx è il più povero dei tre. Secondo Smith invece il flauto spetta a lui perché è stato lui ad averlo progettato e costruito. Mozart e Marx concordano: è vero che è stato Smith a costruire il flauto.

Tra Mozart, Marx e Smith non esiste nessuna divergenza nella descrizione dei dati oggettivi che compongono la situazione in cui si trovano a operare. Tutti e tre concordano che solo uno di loro sa suonare il flauto, che solo uno di loro non possiede giocattoli, che solo uno di loro ha progettato e costruito il flauto. Nessuno dice all'altro: "è falso quello che tu dici". E però ciascuno trae conclusioni operative differenti dalla medesima rappresentazione dei fatti.

**3.1** L'aneddoto ci consente di precisare meglio il rapporto tra la verità e il consenso ossia tra la verità e la persuasione. Possiamo fare due osservazioni convergenti.

(1) La verità empirica dei fatti (nessun bambino dice all'altro: "è falso quello che tu dici") non consente di decidere a chi spetta la proprietà del flauto. La differente valutazione non dipende dai fatti detti (tutti e tre dicono che è vero che Mozart è l'unico a sapere suonare il flauto, Marx è il più povero, Smith ha costruito il flauto) sui quali sono tutti d'accordo. Dipende da ciò che non viene esplicitamente detto e che è al fondamento del tipo di fatto empirico che ciascun bambino assume come pertinente: il talento va premiato e gli strumenti appartengono a chi li sa usare (Mozart); la distribuzione equa della ricchezza è un valore primario (Marx); al produttore spetta la proprietà degli oggetti che costruisce (Smith).

(2) L'aneddoto filosofico fa toccare con mano i limiti della razionalità argomentativa e la impossibilità di trovare consenso mediante il solo ragionamento.

I tre bambini sono esempi di animali umani iper-razionali e dialoganti che raramente si incontrano nella realtà. Nella realtà accade che il bambino più forte e più prepotente si impossessa del flauto e, una volta acquisito il flauto, giustifica la violenza a cui ha fatto ricorso. Mozart dirà: "ho fatto ricorso alla violenza per ottenere ciò che è giusto che io abbia essendo io, dei tre, il solo che sa suonare il flauto". Marx giustificherà la violenza col suo stato di povertà, Smith in nome del principio secondo cui è giusto che ciascuno goda dei frutti del proprio lavoro e del proprio ingegno.

**4.** L'esempio del flauto e dei tre bambini mostra mediante un esperimento da laboratorio la genesi delle guerre a partire da verità non componibili. Wittgenstein, che si è occupato della questione negli ultimi anni della sua vita<sup>1</sup>, non condivide l'ottimismo etico e epistemico fondato sulla verità. Secondo il filosofo austriaco a fondamento delle nostre argomentazioni razionali ci sta sempre qualcosa di infondato e che non è suscettibile di essere valutato secondo la regola del vero/falso. «Se il vero è ciò che è fondato, allora – si legge nel libro che raccoglie le riflessioni scritte prima di morire – il fondamento non è né vero né falso» (*Certezza*, 205).

Il fondamento infondato, e quindi non motivabile mediante procedure argomentative, Wittgenstein lo chiama con diversi nomi: *praxis*, *forma di vita*, *nostro agire*. «Quando ho esaurito le giustificazioni arrivo allo strato di roccia, e la mia vanga si piega. Allora sono disposto a dire: "Ecco, agisco proprio così"» (*PU*, I, § 217). Lo strato di roccia contro il quale la vanga delle giustificazioni e interpretazioni si piega non è una super-interpretazione o una super-regola ma una *forma di vita* o, nella terminologia gramsciana che probabilmente giunge a Wittgenstein tramite Sraffa, una *praxis*.

---

<sup>1</sup> Probabilmente sotto l'influenza di Gramsci tramite Sraffa: rimandiamo a Lo Piparo (2014).

Ciò che si deve accettare, il dato, sono – potremmo dire – *forme di vita*. (*Lebensformen*) (*PU*, II, xi: 295).

Ma la fondazione, la giustificazione delle prove, arrivano a un termine. – Il termine, però, non consiste nel fatto che certe proposizioni ci saltano immediatamente agli occhi come vere, e dunque in una specie di *vedere* da parte nostra, ma è il nostro *agire* (*Handeln*) che sta a fondamento del gioco linguistico (*Certezza*, § 204).

Per stabilire una praxis non sono sufficienti le regole, ma abbiamo bisogno anche di esempi. *Le nostre regole lasciano aperte certe scappatoie, e la praxis deve parlare per se stessa* (*Ivi*, § 139; cors. mio).

Il motore della Praxis o forma di vita Wittgenstein lo chiama con parole che non provengono dalle filosofie razionaliste ma dalle religioni: *fede-fiducia, credenza*.

Un gioco linguistico è possibile se ci si fida di qualcosa (Non ho detto “se ci si può fidare di qualcosa”) (*Ivi*, § 509).

L’assenza del dubbio fa parte dell’essenza del gioco linguistico (*Ivi*, § 370).

La forma primitiva del gioco linguistico è la certezza, non l’incertezza. Perché l’incertezza non potrebbe portare all’azione (*Ivi*, § 396).

Le *domande* che poniamo e il nostro *dubbio* riposano su questo: che certe proposizioni sono esenti da dubbio, come se fossero i perni sui quali si muovono quelle altre (*Ivi*, § 341).

In altre parole: fa parte della logica delle nostre ricerche scientifiche, che *di fatto* certe cose non vengano messe in dubbio (*Ivi*, § 342).

Il bambino impara perché crede (*glaubt*) agli adulti. Il dubbio viene *dopo* la credenza.

Ho imparato un numero enorme di cose, e le ho accettate in forza dell’autorità di alcuni uomini, e poi ho trovato che alcune cose erano confermate, e che altre erano confutate dalla mia esperienza personale.

In generale quello che trovo (per esempio) nei manuali di geografia, lo ritengo vero. Perché? Dico: Tutti questi fatti sono stati confermati centinaia di volte. Ma come faccio a saperlo? Quali prove ho? Ho un’immagine del mondo. *È vera o è falsa? Prima di tutto, è il substrato di tutto il mio cercare e di tutto il mio asserire*. Le proposizioni che la descrivono non sono tutte egualmente sottoposte a controllo.

(...) Quando mai controlliamo qualcosa, facendolo presupponiamo già qualcosa che non si controlla. (...).

Il controllare ha un termine?

Un bambino potrebbe dire a un altro: ‘Io so che la Terra esiste già da molte centinaia d’anni’, e questo vorrebbe dire: Io l’ho imparato (*Ivi*, §§ 160-165).

Io *credo* (*Ich glaube*) a quello che gli uomini mi trasmettono in una certa maniera. Così credo a dati di fatto geografici, chimici, storici. Così *imparo* le scienze. *Naturalmente l’imparare riposa sul credere* (*Ja lernen beruht natürlich auf glauben*).

Chi ha imparato che il Monte Bianco è alto 4000 metri, chi l'ha letto sulla carta geografica dice di *saperlo*.

E ora si può dire: 'Accordiamo così la nostra fiducia, perché la cosa ha dato buona prova di sé? (*Ivi*, § 170).

Lo scolaro *crede* (*glaubt*) ai suoi insegnanti e ai manuali scolastici (*Ivi*, § 263).

Il conflitto tra verità ha la tendenza naturale a trasformarsi in guerra tra fedi o credenze. È inquietante che un filosofo razionalista come Wittgenstein concluda la carriera filosofica con la constatazione dell'inevitabilità di un conflitto tra verità che si fanno fedi. I passi citati sono stati scritti negli anni immediatamente prima e dopo la seconda guerra mondiale. Forse risentono di quel clima politico. Il periodo storico che stiamo vivendo probabilmente non è molto diverso.

**5.** Credo che Wittgenstein abbia visto giusto: alcune verità hanno una vocazione bellica e tutte le verità hanno una vocazione politica. Propongo di chiamare le verità con vocazione politica *verità retoriche*. L'aggettivo *retoriche* non è una svalutazione del sostantivo *verità*. Le verità retoriche tengono insieme un gruppo sociale, un partito, una Chiesa, una nazione e per questo sono ineliminabili.

Che noi siamo perfettamente sicuri di questa cosa, non vuol dire soltanto che ciascun individuo è sicuro di quella cosa, ma che apparteniamo a una comunità che è tenuta insieme dalla scienza e dall'educazione (*PU*, § 298).

Dove si incontrano effettivamente due principi che non si possono riconciliare l'uno con l'altro, là ciascuno dichiara che l'altro è folle ed eretico (*Certezza*, § 611).

Ho detto che 'combatterei' l'altro – ma allora non gli darei forse *ragioni*? Certamente, ma fin dove arrivano? *Al termine delle ragioni c'è la persuasione*. (*Pensa a quello che accade quando i missionari convertono gli indigeni*) (*Ivi*, § 612).

Le verità retoriche sono costruzioni linguistiche ma non per questo irreali. Sono così reali che i suoi credenti sono disposti a morire e uccidere per esse. La migliore definizione della loro consistenza ontologica si trova in un frammento degli stoici antichi citato da Sesto Empirico e di solito mal tradotto.

Secondo gli stoici gli umani si rapportano al mondo con un tipo di immaginazione che chiamano *phantasia logiké* e che viene spesso erroneamente tradotto con *immaginazione* o *rappresentazione razionale*. La traduzione è fuorviante e non consente di apprezzare la acutezza teorica del frammento. La traduzione corretta è *immagine linguistica* o *fatta di parole*. Do la mia traduzione letterale.

φασὶ ... λογικὴν δὲ εἶναι φαντασίαν καθ' ἣν τὸ φαντασθὲν ἔστι λόγῳ παραστῆσαι (Sesto Empirico (II sec. d. C.), *Adversus Logicos*, II, 70).

essi [gli stoici] sostengono che [...] è linguistica l'immagine mentale per la quale è possibile mostrare col linguaggio ciò di cui essa è immagine.

Esempi sono *Dio*, *patria*, *libertà*, *democrazia*, *comunismo*, *fascismo*, *bene*, *male* ma anche *sindaco* o *nonno*. Che cosa sono questi enti, così fondamentali per la nostra

esistenza, se non definizioni linguistiche? Come democrazia, comunismo, fascismo, sindaco, nonno potrebbero essere realtà corpose al di fuori delle loro definizioni? Le verità retoriche sono prodotti della *phantasia logiké*. Senza di esse sarebbe impossibile concepire una qualsiasi *polis*. Sono più reali degli oggetti che tocchiamo con mano. Sono le verità che riscaldano i nostri cuori e per esse l'uomo è disposto a sacrificarsi e a uccidere. Esse non descrivono fatti ma o creano fatti o dettano norme.

**5.1** Le verità retoriche hanno la caratteristica di non potere essere né verificate né confutate con procedimenti empirici e/o logici come, ad esempio, *I limoni che ho comprato vengono dalla Turchia*. Esempi di verità retoriche sono: *Dio è uno e trino; La madre di Gesù è vergine; Dio (non) esiste; Dio (Allah) lo vuole; Dio vuole le donne libere; Il comunismo (il fascismo, la democrazia) è il migliore regime politico*. Faccio due esempi ideologicamente più neutri. Si faccia attenzione alle seguenti due coppie di espressioni verbali:

(1a) *Il signore che ieri ti ho presentato è mio nonno*

(1b) *Il colore della parete è seppia.*

(2a) *È 'nonno di x' il padre di uno dei genitori di x*

(2b) *Questo colore è il colore seppia.*

(1a) e (1b) sono proposizioni empiricamente controllabili: è vero o non è vero che quel signore è mio nonno; è vero o non è vero che la parete è di colore seppia. (2a) e (2b) sono proposizioni che mostrano rispettivamente i significati delle parole *nonno* e *seppia*. Ad esse non ha senso chiedere se sono vere o false: dicono come bisogna usare le parole *nonno* e *seppia*.

Le verità retoriche hanno la struttura logica di (2a) e (2b). Se chiamiamo "proposizione" una espressione verbale di cui è possibile stabilire la verità o falsità, le espressioni verbali che dicono le verità retoriche sono assimilabili a quelle che Wittgenstein nel *Tractatus* chiama tautologie o *Scheinsätze* "proposizioni apparenti". Non sono né vere né false anche se i fedeli le vivono come vere.

Le *Scheinsätze* o tautologie retoriche sono la manifestazione linguistica delle nostre credenze e fedi. Esse sono infondate anche se sono il perno fisso intorno a cui ruotano le nostre mutevoli asserzioni sul mondo. Non si potrebbe dire meglio di come l'abbia detto Wittgenstein in una delle sue ultime riflessioni:

Le proposizioni, che per me sono incontestabili non le imparo esplicitamente. Posso forse *trovarle* in seguito, così come si trova l'asse di rotazione di un corpo rotante. Quest'asse non è stabile nel senso che sia mantenuto stabile, ma nel senso che è il movimento intorno ad esso a determinare l'immobilità (*Certezza*, § 152).

Un'immagine fortemente radicata in noi può certo essere paragonata alla superstizione, ma si può anche dire che si deve sempre giungere a un qualche fondamento solido, sia esso un'immagine oppure no. E dunque un'immagine che sta al fondo di tutto il nostro pensiero sarà da rispettare e non da trattare come una superstizione (*Pensieri diversi*:155).

**6.** Possiamo formulare il seguente aforisma filosofico:

(1) *Nessun animale parlante vive al di fuori di verità retoriche infondate e pertanto è estraneo ad asserzioni religiose e meta-fisiche.*

Anche l'ateismo è fondato su asserzioni che, esaminate con criteri logici, sono tautologie o *Scheinsätze*.

Torniamo ai tre bambini che rivendicano il possesso del flauto appellandosi a verità fattuali sulle quali, tra l'altro, tutti e tre concordano: è vero che Mozart sa suonare il flauto, Marx è il più povero, Smith è il costruttore del flauto. Il loro dissenso non verte sulle verità fattuali ma sulle tautologie retoriche che, non dette, pertinentizzano l'una o l'altra verità fattuale.

L'aforisma (1) potrebbe essere riformulato in questo modo:

(2) *Tutte le culture (religiose e non religiose) hanno un fondamento di verità infondate.*

Le religioni hanno un enorme vantaggio rispetto alle culture che pretendono di essere solo razziocinanti: non si lasciano valutare e non vanno valutate con la fredda razionalità. Le religioni sono fenomeni caldi, coinvolgono forme di vita. Alle religioni ci si oppone non con la razionalità calcolistica e fredda ma con altra religione. Il liberale e laico Croce lo sapeva bene e nella *Storia d'Europa* (1932) alle religioni rivelate opponeva la *religione della libertà*. Il libro fu messo all'Indice dalla Chiesa cattolica. Della religione della libertà Papa Francesco potrebbe adesso fare una lettura evangelica.

Versione aggiornata della crociana religione della libertà è indubbiamente la religione dei diritti dell'uomo.

**6.1** Forse esistono le condizioni storiche per un'alleanza culturale tra la *religione della libertà* del laico e scomunicato Croce e il cristianesimo nella versione di papa Francesco. La *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* (1948) dovrebbe essere a fondamento dell'alleanza. Ne ricordo solo due articoli:

Articolo 1:

Tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.

Articolo 5:

Nessun individuo potrà essere sottoposto a tortura o a trattamento o a punizioni crudeli, inumani o degradanti.

Non è difficile mostrare la continuità sostanziale tra i due articoli citati e i *Vangeli*. (I *Vangeli* non l'intero corpus del Nuovo Testamento dove, meglio non dimenticarlo, si trova anche il testo bellicista dell'*Apocalisse*). La *Dichiarazione* non è però sufficiente. Nella nuova versione laico-cristiana della religione della libertà non dovrebbe mancare una riflessione sull'infalibilità così come viene spiegato in un altro classico del liberalismo, *On Liberty* (1859) di Stuart Mill:

Ogni soppressione della discussione è una presunzione di infallibilità (1981: 41).

Vi è la massima differenza tra presumere che un'opinione è vera perché, pur esistendo l'opportunità di discuterla, non è stata confutata, e presumerne la verità al fine di non permetterne la confutazione. È proprio la completa libertà di contraddire e confutare la nostra opinione che ci giustifica quando ne presumiamo la verità ai fini della nostra azione; e solo in questi termini chi disponga di facoltà umane può trovare una sicurezza razionale di essere nel giusto (*Ivi*: 43).

Se si vietasse di dubitare della filosofia di Newton, gli uomini non potrebbero sentirsi così certi della sua verità come lo sono (*Ivi*: 45).

**6.2** Una domanda finale alla quale non è possibile sfuggire: la religione della libertà comporta, se fosse necessario, la sua difesa con la guerra? Penso di sì. Non si sfugge: le verità retoriche, anche quelle che fondano le religioni della libertà e dei diritti, hanno a che fare con la guerra.

## **Bibliografia**

CROCE, Benedetto (1932), *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Adelphi, Milano.

LO PIPARO, Franco (2014), *Il professor Gramsci e Wittgenstein. Il linguaggio e il potere*, Donzelli, Roma.

SEN, Amartya (2009), *The Idea of Justice*, Harvard University Press, Cambridge (MA).

MILL, John Stuart (1859), *On Liberty (Saggio sulla libertà)*, tr. it. Il Saggiatore, Milano 1981).

TARSKI, Alfred (1936), *The concept of truth in formalized languages*, in A. TARSKI (ed.), *Logic, Semantics, Metamathematics*, Hackett, Indianapolis 1983, pp. 152-278.

WITTGENSTEIN, Ludwig (1953), *Philosophische Untersuchungen*, Blackwell, Oxford (*Ricerche filosofiche*, tr. it. di Renzo Piovosan e Mario Trinchero, a cura di Mario Trinchero, Torino, Einaudi 1967).

WITTGENSTEIN, Ludwig (1969), *Über Gewißheit*, Blackwell, Oxford (*Della Certezza*, tr. it. di Mario Trinchero, Torino, Einaudi, 1999).

WITTGENSTEIN, Ludwig (1980), *Vermischte Bemerkungen*, edito da G.H. von Wright, Suhrkamp, Francoforte sul Meno, 1977 (*Pensieri Diversi*, tr. it., Adelphi, Milano 1980).